

I pentiti, Cosa Nostra, le nuove strategie contro il crimine
Ne parliamo con Achille Serra e i suoi più stretti collaboratori

«La mafia non è ancora alle corde»
«È vero, il pentitismo è in aumento»
Archivi elettronici, telefonini e centocinquanta agenti scelti

«Così salvammo il gatto del boss»

Una giornata con i superpoliziotti nella sede dello Sco

Come sono e che cosa fanno i superpoliziotti italiani? A Roma, nella sede del Servizio operativo centrale, in una palazzina dell'Eur, l'incontro con il direttore Achille Serra e i suoi collaboratori più stretti, Antonio Manganelli, Francesco Cirillo, Alessandro Pansa. «La mafia non è alle corde». I pentiti? Ecco come un uomo d'onore diventa «collaboratore» della giustizia. La storia del gatto del boss Epaminonda

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA La cancellata è alta molto alta ma all'ingresso ci sono solo una volante e un camioncino con due o tre agenti di polizia di guardia. Siamo alla periferia estrema dell'Eur, dopo i palazzoni e le ville davanti a un edificio modernissimo solo due piani e finestre dalle grandi vetrate. Sembra lo studio di produzione distaccato della Rai o di Canale 5. Qualche anno fa infatti ospitava una casa di produzione cinematografica. Invece ora è la sede dello Sco, sigla brevissima e di timbro ultimato che sta per Servizio operativo centrale della Polizia di Stato. Qui - ma non solo qui - vivono e lavorano i superpoliziotti. Se togli quei due o tre ragazzi che fanno la vigilanza dentro sono tutti in borghese giovanissimi e non solo maschi. Ho visto anche ragazze piuttosto carine dall'aria molto efficiente.

Nel panorama multimediale italiano i superpoliziotti appaiono e scompaiono ciclicamente. Ogni tanto il magistrato che fa la conferenza stampa per annunciare retate o cose simili. Troviamo i nomi di qualcuno di loro nei libri sulla mafia (con un'impressionante elenco di caduti) che ormai si pubblica non con più frequenza dei romanzi rosa. I colleghi giornalisti che fanno la cronaca ti segnalano di tanto in tanto quelli più «bravi». Alcuni ti dicono che sono tutti yuppies, che girano e lavorano solo col telefono più prezioso ormai di una pistola. Non assomigliano al commissario Cattani e non è detto che sia una disgrazia se ti vuoi fare un'idea precisa degli andari a trovare.

Non lo possono fare tutti non ci sono visite guidate ma io ho chiesto di incontrarli ed eccomi qui seduto su un diva-

no di pelle in una stanza grande arredata con molta sobrietà. Accanto a me c'è Achille Serra, direttore dello Sco, precoci capelli bianchi vaga smiglianza con Rossano Brazzi vestito con grande cura che mi presenta i suoi collaboratori. Ecco Francesco Cirillo non molto alto capelli ben curati e una cravatta con un nodo come si deve. Ecco Alessandro Pansa molto alto con pochi capelli. Serra lo presenta come il «matematico» perché è quello che sa tutto sui computers. Ecco Antonio Manganelli che abbiamo visto in tv raccontare l'operazione «Leopardo» in cui grazie al pentito Messina che di Manganelli si fida ciecamente sono stati incasstrati un paio di centinaia di mafiosi e qualche politico. Sono tutti canipano napoletani. Serra ha di poco superato i cinquant'anni gli altri tre hanno intorno ai quarant'anni. Se sono yuppies lo mascherano bene.

Un aperitivo? Un aperitivo va bene. Allora dico io per rompere il ghiaccio siete stati bravi la mafia ha preso un bel colpo? Achille Serra smette di sorridere e precisa subito: «Non facciamoci illusioni. Io alla storia che la mafia è alle corde non ci credo proprio. Troppo prudente? Forse ha ragione lui così puntiglioso nel elencare i successi dello Sco quest'anno come è poco di sponibile a lasciarsi andare a giudizi sommari. Quando gli chiedo un giudizio su Totò Riina di aiutarmi a capire come mai un uomo descritto come la somma della rozzezza sia a capo di una organizzazione così potente e se e qualcuno dietro di lui mi risponde: «Uno che da vent'anni dirige Cosa Nostra forse non è proprio un cretino».

Parliamo allora di pentiti. Senza di loro avreste portato a



cosa risultati? Serra replica con un elenco di operazioni in cui i «pentiti» non centrano il «questro Ghidini e l'arresto del boss calabrese Iannò» la cattura dei fratelli Vermengo l'operazione Green Ice con cui è stata smantellata una struttura imponente del narcotraffico e altre cose ancora. Ma il giudice Di Lello dice che voi puntate esclusivamente sui pentiti. Si capisce subito che Antonio Manganelli ha per Di Lello una grande ammirazione e si spiega così questa frase che gli dico di aver letto: «Di Lello non ce l'ha con noi. Lui invita tutti a non stare seduti ad aspettare i pentiti». Ma esistono davvero i pentiti della mafia? Può un uomo d'onore pentirsi? «Sì, Calderone è un pentito. Era un pentito quando era ancora dentro Cosa Nostra. Gli altri sono nostri collaboratori. Nostrini nel senso della giustizia».

Qui accanto Francesco Cirillo. Sopra Achille Serra e a destra Antonio Manganelli. In alto a destra una pattuglia di poliziotti durante una perquisizione.



Me lo spiegano e viene fuori un quadro che ha bisogno di alcune precondizioni. Per cominciare una situazione «sfavillante» come dicono loro. Se il mafioso non è in carcere e non comincia a mettere a confronto la sua situazione di quel momento con quella che probabilmente conoscerà in futuro il pentito tipico non è necessariamente un perdente.

uno cioè che fa parte del gruppo soccombente nel malaffior mondo di Cosa Nostra. Puoi trovare anche quello a cui hanno chiesto di fare una certa cosa in carcere in cambio di qualcosa altro che accorgendosi di essere stato ingannato o insufficientemente ripagato decide di parlare. Può spingere lo la paura. Quasi sempre è in gioco la sua famiglia.

Ma sono davvero tanti? Si confermano «sono tanti e sono aumentati nell'ultimo periodo. Un bel risultato? F. Cirillo scopro quanti e difficili «gesti» un pentito figuratevi quando sono alcune centinaia. Se facciamo la somma della gente da assistere insieme con loro arriviamo alla cifra di mille e cinquecento persone, almeno. Bisogna trovare case, lavoro, contorni in ogni modo».

Quando dal carcere parte la notizia che un uomo d'onore ha deciso di collaborare bisogna fare tutto in poche ore. Può capitare che magistrato e polizia sappiano del pentimento dopo Cosa Nostra che tiene sotto controllo detenuti avvocati e familiari e si accorge di ogni piccola novità. Ad esempio lizio non parla più con quell'avvocato oppure ha chiesto un altro incontro col giudice. La corsa contro il tempo è fondamentale. Bisogna arrivare prima della vendita il pentito indica i familiari che vuole proteggere e questi in un batter d'occhio devono essere messi sotto tutela quasi sempre lontano dalla città in cui abitano. Ma non è solo il problema dell'assistenza «tecnica» «bisognerebbe raccontare» suggerisce Serra - il dramma di queste famiglie. C'è una nostra struttura che si occupa solo di loro. Spesso stanno anche meglio dove li portiamo noi che in loro paese o nella loro città. Ma noi portiamo via quei parenti che il pentito ci im-



dica e per loro è uno strappo di luoghi e abitudini a lungo tramandate. Uno strappo che può durare un tempo infinito. Recentemente un pentito ha indicato ovviamente un giovane fratello fra quelli da «cavare» e così il ragazzo è dovuto partire lasciando la fidanzata senza neppure una parola di addio.

Il rapporto fra il pentito e il poliziotto che lo «cura» è complesso. Il pentito può tacere d'improvviso. Lo ha fatto anche Messina. F. Cirillo racconta che Messina ha fatto tante ragioni anche perché la moglie gli ha telefonato e gli ha detto che i bambini non sono stati ancora iscritti a scuola. Allora lui pensa di essere stato abbandonato e non parla più. Ma non lo convince che ci sia occupando dei suoi bambini che la scuola ci sarà. Manganelli racconta un episodio divertente. Vi ricordate Epaminonda il fiammerato esponente del clan dei torinesi che iniziò a collaborare con la giustizia? Insomma un pentito di tutto rispetto. Abitava in una grande città in una residence con la famiglia e una gallina. Siamo intorno a Ferragosto. La gallina è incinta e pensa bene di andare a far nascere i gallini sul terrazzo. Non riesce più a scendere. I da i suoi piani gettando nella disperazione la famiglia Epaminonda e il suo tempo terribile, capo famiglia. Che fare? Epaminonda ovviamente non si chiama in quel residence. Epaminonda ha un altro nome ma se deve chiedere aiuto in vigili del fuoco dovrà forse mostrare un documento dove c'è il nome vero. Ecco allora la telefonata alla polizia. Sul posto arriva un ispettore che si arrampica dal balcone e salva galli e gattini e con loro la clandestinità di Epaminonda.

Ora non è più così. La struttura è complessa e efficiente anche se Alessandro l'ansa il «matematico» si lamenta: «Sono diventato un'agenzia in mobiliare. Oggi mi hanno chiesto di trovare altri due appartamenti. Stamo chiacchiere da due ore e Serra mi chiede se voglio visitare l'intera struttura dello Sco. Sono qua anche per questo. Tocca al lunghissimo Alessandro Pansa far da Cicerone. Mi porta subito a vedere gli uffici dove lavorano lui e i suoi collaboratori. Non c'è una macchina per scrivere. Computer e gente davanti al video. Ve le ricorda le stanze delle questure? Qui è l'esatto contrario: qui siamo immersi nella tecnologia. Francesco Cirillo ha appeso alle pareti della sua stanza che affaccia sul retro e guarda una pineta bellissima. Le riproduzioni delle prime pagine di alcuni giornali ce ne sono di antiche e persino un «Corriere di Posillipo». Me ne manca una del giornale tuo mi dice e per un po' parliamo di quella prima pagina dell'«Unità» tutta bianca con una foto al centro. Ve la ricordate? La faccenda dopo la sentenza di assoluzione per la strage di Bologna».

Achille Serra è molto fiero della sala riunioni. Quando c'era la casa di produzione cinematografica qui era sistemata la sala proiezioni. ora c'è un tavolo a ferro di cavallo che ha alle spalle le cabine per la traduzione simultanea. Più in là c'è la stanza per le interazioni telefoniche «lavavoti» dalla testa se sentite una interferenza telefonica che siete stati intercettati. «Scherza Serra se interverremo noi non se ne accorge nessuno. Proseguo e accanto al piccolo bar interno dove un ragazzo e una ragazza mangiano un toast c'è anche una piccola

stanza adibita a palestra. Addestramento? No. «Qui i nostri ragazzi vengono a passare il tempo nell'intervallo».

Si è fatto tardi e andiamo a mangiare in un ristorante poco dopo l'Eur. Ci sediamo a un tavolo rotondo e di tanto in tanto quattro fuori un oggetto che mi tirano sul tavolo. Pistoletta? Macchine telefoniche? Una specie di gara su chi riceveva più chiamate. Vincere Manganelli per tre a uno. Parliamo di giornali e di questi specie di dibattito sui pentiti. Francesco Cirillo è convinto che quelli dell'ultima generazione siano molto utili. Spesso parlano poco dopo essere stati arrestati, cioè quando ancora hanno collegamenti con Cosa Nostra. «Buscetta e i collaboratori storici ci hanno insegnato che cos'è la mafia e come è organizzata. Da lavori ultimi sappiamo come lavora concretamente. Sono affidabili? L'opinione è comune: ci sono vari modi per utilizzarli un pentito».

Il punto è come un processo fare un nome ma precisa Pansa se non hai in testa il quadro complessivo non lo utilizzi bene perché una informazione può aiutarti a ricostruire altre vicende se hai memoria e questo oggi significa non solo mi mona umana ma anche capacità di utilizzare le tecnologie.

Il pranzo è finito con un chiacchierata su Capomonte («una autorità morale») Pansa («non ha idea di quanto lavoro») Falcone («oggi lo citano tutti») e Borsellino di cui rammentano l'umanità. Due macchine blindate ci riportano indietro. Riecco la palazzina dell'Eur. Quanti siete? Cinquant'anni? Compresi quelli adibiti ai servizi? Me ne vado e loro tornano su dopo avermi lodato i telefonini.

«Dalla Chiesa mi disse: avrò contro gli andreottiani»

ROMA Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fu ucciso la sera del 3 settembre 1982 omicidio di mafia? Di sola mafia? Queste domande tornano ad essere d'urgenza drammatica attuale dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta (il generale era ingombrante per lo Stato) «chiesero a Cosa Nostra di ucciderlo già nel '79». E giriamo all'onorevole Virginio Rognoni democristiano che nel '79 e nell'82 era ministro dell'Interno.

Onorevole Rognoni, che cosa può dire sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta relative al generale Dalla Chiesa?
Buscetta è un pentito non un pentito qualunque: è un pentito di straordinaria importanza che può essere decisivo nella ricerca della verità sui tanti delitti mafiosi e più in generale sul rapporto mafia politica. Naturalmente anche le sue dichiarazioni non sfuggono alla regola che per essere credibili e quindi per fondare il convincimento del giudice hanno bisogno di riscontri in altri elementi e circostanze processuali. Buscetta tra l'altro non ha detto tutto quello che sa. Si è riservato di farlo davanti ai giudici. Spieghiamo che lo faccia. Allo stato la sua affermazione di avere contattato sul invito della Cupola nel '79 esponenti delle Brigate rosse per sondare la disponibilità dell'or-

Virginio Rognoni, ex ministro dell'Interno: «I nemici del generale? Il suo ruolo provocò diffidenza nella polizia e nei carabinieri E i vertici dell'Arma non lo amavano...»



ganizzazione terroristica a rivendicare l'omicidio del generale. Ma io mi domando di fatti circostante responsabilità in questo o quel delitto eccellente ancora oscuri ed ignoti avrebbe agito non se li sarebbe tenuti per sé. Gli avevamo confidato che il incarico - e quanto faticoso per difendere dall'irrazionismo garantisti dell'e-

poche - proprio per questo perché indagasse accertasse la verità, colpisce i responsabili. Escludo in lui qualsiasi calcolo nel gestire il patrimonio di conoscenze che l'esercizio del potere e i conflitti gli procurava. In quegli anni al Viminale avevo grande confidenza con il generale e lui con me. Il mio convincimento di ieri

di oggi nasce da lui. Lei, dunque, non vede alcun legame fra il progettato omicidio di Dalla Chiesa, secondo le dichiarazioni di Buscetta, e l'omicidio poi realmente consumatosi, tre anni dopo, il 3 settembre dell'82? Per rispondere a questa domanda - bisognerebbe si-

Da sinistra a destra il presidente della Regione Sicilia. D'Acquisto il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il prefetto Dalla Chiesa in una foto del 1982. Nella foto grande a sinistra Pagnoni in una immagine recente.

Da sinistra a destra il presidente della Regione Sicilia. D'Acquisto il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il prefetto Dalla Chiesa in una foto del 1982. Nella foto grande a sinistra Pagnoni in una immagine recente.

Da sinistra a destra il presidente della Regione Sicilia. D'Acquisto il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il prefetto Dalla Chiesa in una foto del 1982. Nella foto grande a sinistra Pagnoni in una immagine recente.

Da sinistra a destra il presidente della Regione Sicilia. D'Acquisto il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il prefetto Dalla Chiesa in una foto del 1982. Nella foto grande a sinistra Pagnoni in una immagine recente.

Da sinistra a destra il presidente della Regione Sicilia. D'Acquisto il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il prefetto Dalla Chiesa in una foto del 1982. Nella foto grande a sinistra Pagnoni in una immagine recente.

Da sinistra a destra il presidente della Regione Sicilia. D'Acquisto il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il prefetto Dalla Chiesa in una foto del 1982. Nella foto grande a sinistra Pagnoni in una immagine recente.